CASINO ROYAL

IL TOUR IN SICILIA

Queste le date del giro siciliano: martedì a Ragusa (Fazenda), il 14 a Palermo (Csoa Montevergini), il 15 a Caltagirone. Info:095/7809763

TAORMINA

VIDEO D'AUTORE

La rassegna internazionale che si svolge il 24, 25 e 26 giugno, si apre con un dibattito sulla cultura del video e le istituzioni e la presentazione della collezione video del Centre Pompidou

In carcere col teatro delle storie sacre A Padova «Tutto quello che rimane»

«Tutto quello che rimane» è lo spettacolo nato dal laboratorio di Pierangela Allegro e Michele Sambin coi detenuti del carcere Due palazzi di Padova. Una rivisitazione della pittura di Giotto

da Padova NICOLETTA NOVELLO

COSA PUO' restare della pittura di Giotto, delle sue storie sacre e lontane scolpite nel Tempo tra Vizi e Virtù, dopo nove mesi di lavoro e molti anni passati dietro le sbarre? Molto, moltissimo. Lo hanno dimostrato i quindici detenuti del carcere Due palazzi di Padova con *Tutto quello che rimane* frutto del laboratorio teatrale che Michele Sambin e Pierangela Allegro del Tam Teatro musica di Padova hanno ideato e condotto all'interno del progetto *Medit'azioni*. Lo spettacolo condensa in 45 minuti densi di teatro ciò che il gruppo di detenuti - scombussolato all'ultimo momento dai trasferimenti di alcuni a causa di uno sciopero interno - ha creato con un filtraggio tutto personale partendo dagli affreschi giotteschi della Cappella degli Scrovegni, spunto artistico per una rivisitazione di sentimenti e pensieri di chi vive la quotidianetà di una dimensione «separata». Lunghi applausi alla fine di un percorso teatrale che circondava il pubblico e che ha scatenato le mille e una contraddizioni della vita. Tutto hanno messo in discussione gli attori-detenuti padovani: dalla *Genesi* in cui «il paradiso terrestre era una trappola», all'invito evangelico di «porgere l'altra guancia» che stravolto dalla necessità di giustizia, si trasforma nel «riuscire a dare due schiaffi a chi te ne dà uno». Sono siparietti di «teatro povero» - le coperte carcerarie grigie e carta velina nera per le sagome appiccicate al muro - che svelano gli inganni di una Castità smascherata dal desiderio forte, messa in sordina da un pene che «mi sono tagliato ma ricresce sempre: diamine, i desideri non hanno rispetto di niente!».

Ma la catena umana degli attori, bluejeans e torsi nudi gocciolanti, tra un'affondo comune nella disperazione di «chi campa di speranza, disperato muore» riesce anche a trovare respiri di sollievo, nell'accenno ironico alle note di Lucio Battisti «In un mondo che, prigioniero è...» o nei videomessaggi, frutto del dialogo a distanza (ripreso da Giacomo Verde) con un laboratorio esterno di donne. E ai ricordi laceranti di Alberto in albanese, c'è chi si stufa e gli urla: «Ma parla italiano!». Ultima e prima separazione/contrasto, quella tra uomo e donna, nella scena finale del ballo: la festa si consuma con una roteante stoffa azzurra tra le braccia di soli uomini in cui si scioglie il bisogno profondo di un contatto femminile.

TEATRO

Tutto quello che rimane Laboratorio

Carcere Due palazzi Padova

La «Resurrezione» di Giotto, particolare dell'affresco nella Cappella degli Scrovegni

Lo spettatore unico cavalca la tigre di Marcido Marcjdoris

da Torino OLIVIERO PONTE DI PINO

Per quasi un'ora ho cavalcato una tigre, così come la leggenda vuole sia accaduto a Gengis Khan. Non nella steppa, ma in un appartamento, all'ammezzato del numero 68 di una via di Torino. Unico spettatore di uno spettacolo estremo, che nella sua radicalità sana e ingenua si interroga sull'efficacia della comunicazione teatrale.
La compagnia torinese Marcido Marcidorjs ha chiamato lo Spettatore fuori dalla sua tana per attirarlo nella propria e irretirlo in un meccanismo di comunicazione intenso, aggressivo e deduttivo, a metà tra l'attrazione da luna park e un masochismo appena evocato. Ma con un'inconfondibile sensazione di vero e insieme con un vago retrogusto d'osceno, come accade quando una forma di comunicazione codificata affonda una qualche intimità. Manifesto del «Teatro Ulteriore» teorizzato e praticato da Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, «Il cielo in una stanza» è uno «spettacolo d'appartamento» come se ne sono già visti. Varcata la soglia e accolto l'invito di Sabino, «il portiere più cretino del mondo», di salire in groppa alla tigre Ma (animata da due attori-portatori), la prima sensazione è di superare un'altra soglia: quasi per coincidere, realizzando in forma individuale, da laboratorio, una delle utopie dell'avanguardia. Quello del «Cielo in una stanza» si propone allora come teatro «riflessivo», nel molteplice significato del termine: una delle immagini più forti, per lo spettatore-attore, è la propria, intravista in uno specchio. Il linguaggio di Marco Isidori (regista, interprete e anche autore del testo «Gengis Khan», di cui questo «Cielo in una stanza» è una sorta di prova) è fiammeggiante, enigmatico, a tratti oscuro. Percorso da brividi apocalittici. Ispirato dal rifiuto e da un'ansia del rinnovamento. Edificato su una ribelle nostalgia della carne. Nell'epoca dell'elettronica e della smaterializzazione, «Il cielo in una stanza» sembra infatti invocare un ritorno all'energia biologica, alla fatica animale del corpo, di cui la tigre Ma rappresenta la materializzazione. Teatro di corpi, dunque. Eppure paradossalmente anche teatro come macchina che assale, manipola e trasforma lo spettatore.
Allora, al di là della cornice e più dei garbugli di metafore, delle perorazioni fiammeggianti e delle enigmatiche teorizzazioni per un recupero della parola e della comunicazione, a colpire sono piuttosto le invenzioni visuali (scene e costumi di Daniela Dal Cin): l'acconciatura con «palloncini sapienti» del custode Sabino, le chorus girls con il loro costume tra pop e scimmiesco, le occhiaie del consigliere Boltraffini che emergono dal resto della bestia, la violenza e lo sfregio che traspaiono dal travestimento al femminile, i ventagli decorati con intrecci di coppie da kamasutra. E soprattutto la tigre Ma, colorata e naif, all'apparenza giocherellona, potenzialmente devastante. Nel suo nome, il «Ma» - l'avversativa, il dubbio, il distinguo, la dilazione - sembra una chiave per aprire le porte della pratica artistica. Nell'occasione sostiene letteralmente lo spettatore, con fatica fisica, piroettandolo nell'appartamento, risucchiandolo in una realtà virtuale, allucinante e onirica, incastonata nel ritmo quotidiano della città.

Rock e «Amnistia», i gruppi spagnoli rompono il silenzio

DANILO MANERA

IL RECENTE cd *Amnistia internacional*, prodotto da Amnesty per la campagna «Vite costrette al silenzio: contro gli omicidi politici e le sparizioni forzate», offre 28 brani, quasi tutti inediti, e testi che rimandano a problematiche di forte impatto sociale. Il giovane panorama musicale spagnolo ne emerge simpaticamente connotato, pur restando da noi semisconosciuto: non ci sono solo Mecano e Los Heroes del Silencio.

Questa raccolta è un'occasione per andare dal blues poetico di Manolo Tena a quello elettronico di Los Secretos, dalla ruvida voce di Aurora Beltran, dalla foga flamenca di Enrique Morente ai travolgimenti metallari di Medina Azahara, che non rinunciano a un calore armonico mediterraneo capace di distinguerli dalla gazzarra fracassona dei consimili anglosassoni. Ma spiccano tra i cantautori i due più atipici: Ruper Ordorika, che canta basco (e si è imposto grazie anche alla collaborazione col poeta Bernardo Atxaga, stella di quella letteratura), e soprattutto l'impareggiabile Lluis Llach, uno dei grandi del secolo, senza dubbio all'altezza di un Brel o di un Conte, meno noto solo per il fatto di cantare in catalano, ma di una lussureggiante bravura compositiva.

Non meno interessanti i testi, dall'esilarante umorismo funambolistico di Académica Palanca alla canzone *Gli occhiali di Lennon* di cui Pedro Manuel Guerra, accompagnandosi con la sola chitarra acustica, si chiede cosa possiamo rispondere oggi all'invito di *Imagine*. E ancora Loquillo y Trogloditas che descrivono un sequestro e una tortura in *Gli occhi bendati*, una ballata aspra, tesa, emozionante; e i Celtas Cortos che partono con la voce di paperino e un giro di country per attaccare a muso duro i marines-rambo che fanno turismo invadendo paesi latinoamericani. Geniale il gruppo galego Os Resentidos che racconta, mischiando cornamuse di Galizia e percussioni maghrebine, di *gastarbeiter* arabi, turchi e appunto galeghi che lavorano in Germania, e c'è tanto di traduzione simultanea in tedesco e ritornelli che fanno: «Una Volkswagen per Alì, una Volkswagen per Allah». E bellissimo l'omaggio di Bernardo Fuster dei Suburbano a Nelson Mandela: «...Quale parola libera mi ha dannato il cuore,/ che ritmo ti balla nella testa?/ Nessuno conosce come te la pena, il naufragio, le catene,/ ma nessuno come te conosce gli scongiuri, le promesse e il futuro./

Il distribuitore è Avispa, calle Jeronima Llorente 74, 28039 Madrid, tel. 00341/4504545 -fax 4508804. Informazioni anche presso Amnistia Internacional, Apdo. Correos 50318, 28080 Madrid.

DISCHI

AMNISTIA INTERNACIONAL

Artisti vari

2 cd